

mago satanico. È da questa ambivalenza che deriva il rispetto ed il timore che ispira ovunque.

Al mito del fabbro sono associati, naturalmente, quelli legati al materiale che egli lavora e forgia, ovvero al ferro. Associato al dio della guerra Marte, nell'antichità era considerato un metallo in grado di mettere in fuga gli spiriti maligni, ed a questo fine servivano gli anelli e gli amuleti in ferro diffusi in ogni dove. Tanto diffusi che ancora nel VII secolo la chiesa dovette intervenire per proibire l'uso di anelli e monili in genere che riproducessero motivi superstiziosi. L'impianto di credenze e di convinzioni di questo metallo ha le sue radici nell'essere imm modificabile una volta forgiato: convinzione che determinarono gli usi più diversi (da quelli di protezione contro la magia alle caratteristiche soprannaturali connesse con le capacità di essere magnetizzato) e persino alla ruggine venne riconosciuto un potere particolare, ovvero quello di avvelenare le piante.

Tra i molti personaggi simbolo della categoria dei fabbri il più celebre è sicuramente Efesto, il dio greco del fuoco, padrone dell'elemento igneo, e per questo signore dei metalli e della metallurgia. Figlio di Zeus e di Era (ma alcune leggende lo dicono figlio della sola Era), Efesto aveva la caratteristica di essere un dio zoppo. Le leggende danno due spiegazioni alla zoppia: la prima racconta che in un litigio tra Zeus ed Era egli fosse stato scagliato giù dall'Olimpo dal padre perché Efesto aveva preso le difese della madre, rotolando per un giorno intero e stramazando nell'isola di Lemno, più morto che vivo. Raccolto dai Sinti, egli mantenne la zoppia come ricordo di quell'avvenimento; la seconda leggenda vede invece Efesto zoppo fin dalla nascita, gettato già dall'Olimpo dalla madre per la vergogna della menomazione; caduto in mare, sarebbe stato raccolto da Teti e da Eurinome ed allevato nelle profondità della terra per nove anni. Di carattere irascibile e vendi-

cativo, di Efesto si ricordano alcuni "scherzetti" non trascurabili. Il primo proprio ai danni della madre: per la quale fabbricò un trono d'oro nel quale alcune catene imprigionavano colui che vi si sedeva.

Era, naturalmente, cadde nella trappola e gli dei tutti furono costretti a richiamare Efesto nell'Olimpo, visto che solo lui sapeva il segreto di tanto prezioso manufatto.

Per convincerlo fu inviato Dioniso, ma più che le parole poté il vino... Efesto, che rientrò nell'Olimpo a dorso d'asino, liberò la madre. Altrettanto cattivello fu lo scherzo che giocò alla bellissima Afrodite, la dea con la quale era congiunto per volontà di Zeus. Afrodite lo tradiva allegramente con Ares: avvertito dal sole (poteva il simbolo del fuoco non aiutare il suo dio preferito?), Efesto costruì una rete invisibile attorno al letto: i due amanti vi rimasero invischiati e furono esposti allo scherno di tutti gli dei, nel frattempo convocati da Efesto.

Efesto, che è un inventore al quale nessun "miracolo" tecnico è impossibile, regna sui vulcani, che sono le sue officine, ed è aiutato nei suoi lavori dai Ciclopi.

... E NELL'ARTE

Per esemplificare quanto possa essere stretto il rapporto tra il ferro e l'arte, abbiamo scelto le opere di un artista fiorentino. Giovanni Banci era nato a Firenze, nel 1942. La morte, improvvisa e prematura, del padre segnò in modo indelebile la sua vita. A quattordici anni iniziò a lavorare nel piccolo laboratorio di vetreria e restauro di antichi lampadari che una zia, fino a quel momento, aveva condotto da sola.

Il ferro ed il fuoco saranno sempre per lui un binomio inscindibile, accompagnandolo nel corso degli anni della giovinezza; "di necessità, virtù", mai parole si rivelarono più vere! Ed è proprio il contatto con la materia che lo appassionò al punto

di volerla plasmare: fu un'ispirazione profonda, tanto discreta, solida e prorompente, quanto tenera e coinvolgente.

Il matrimonio con Francesca, nel 1965, e la nascita dei figli, Alessandro e Giovanna, fece il resto.

Vita, lavoro ed arte furono gli aspetti determinanti della stessa realtà; una realtà che non rinuncia al silenzio, all'anonimato, al mistico contatto con le creature e... il Creatore.

Giovanni Banci è morto improvvisamente l'11 settembre 1999, giorno di inaugurazione della Mostra "Sculture in città" che il Comune di Firenze aveva voluto dedicargli.

Il rapporto tra ferro, fuoco ed arte si rende reale nella tecnica di Giovanni Banci, assolutamente personale ed originale.

Non progetto predeterminato, non una rappresentazione proiettata nello spazio; non una massa da modellare o una materia da plasmare... solo una barretta di ferro "drammaticamente" sottile, piccola e disarmante che l'autore, in un'alternanza di sgoamento e di piacere, collega ad altre per costruire segmenti umani. Frammenti corporei si articolano e si definiscono tra il nero luccicante e liscio della saldatura ed il rosso cupo, granuloso e poroso della ruggine.

La trama corporea e i fasci di fibre muscolari si costruiscono su questo telaio che abbraccia, contiene e si apre...

Le bombole, l'acetilene e l'ossigeno sono gli strumenti utilizzati per la creazione di queste figure: prima per la saldatura dei punti, poi come un pennello, per dare plasticità all'opera. Ogni opera è nata tra il sibilo ed il riverbero della fiamma ossidrica, in un contrasto di colori, di luci e di ombre che proiettavano un'atmosfera primordiale, una danza che, guidata dalle mani, sembrava trascendere mentre le gocce di materia incandescente si univano alle strutture portanti, aggiungendo e definendo particolari di una grande intensità emotiva, possenti e imprevedibilmente morbidi.